

Arcidiocesi di Matera – Irsina

Lievito di speranza

Dalla ferita alla fraternità responsabile



Anno pastorale 2025 - 2026

Arcidiocesi di Matera – Irsina

Lievito di speranza

Dalla ferita alla fraternità responsabile

Anno pastorale 2025 – 2026

Lievito di speranza

Dalla ferita alla fraternità responsabile

1. Chiesa sinodale – perché Chiesa missionaria

Con il cuore trepidante mi accingo a scrivere queste righe, che desiderano delineare il percorso comunitario che vogliamo vivere come Chiesa locale di Matera-Irsina. Il cammino pastorale delle nostre Chiese di Matera – Irsina e di Tricarico per l'anno pastorale 2025-2026 prende le mosse dal Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, dal Documento finale del Sinodo della Chiesa universale, dagli Atti del Sinodo diocesano della Chiesa di Matera – Irsina e dall'ascolto degli Organismi di partecipazione: Consiglio Pastorale e Consiglio Presbiterale diocesani.

Non sarà superfluo ricordare bene **la radice del cammino sinodale**, pena perdere di vista l'essenziale e rimanere schiacciati su un piano orizzontale, quasi come se la Chiesa avesse deciso di "democratizzarsi" nel suo funzionamento ai vari livelli di governo e di gestione.

Il Sinodo della Chiesa universale e il Cammino sinodale ci offrono come preziosa eredità l'esercizio dell'ascolto della Parola, dei fratelli, della storia, anche di chi vive ai margini della Chiesa, per discernere i modi in cui annunciare il Vangelo. Il grande interrogativo di tutto il percorso sinodale non aveva come base altra preoccupazione che la sua missione: ***In che modo le Chiese che sono in Italia possono annunciare ed essere testimoni più trasparenti del Vangelo nel cuore dell'umanità?***

"Cristo è il cuore del mondo; la sua Pasqua di morte e risurrezione è il centro della storia, che grazie a Lui è storia di salvezza" (Dilexit nos 31); è il Cuore di Cristo il nucleo vivo del primo annuncio. Ecco il cuore di tutto: noi, i discepoli del Signore, abbiamo sperimentato la salvezza, abbiamo vissuto e viviamo il dono incommensurabile dell'amore di Dio e non possiamo non essere anche apostoli di questa notizia.

In un mondo dove “*vediamo troppa discordia, ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i poveri*” (Leone XIV – 18 maggio 2025), siamo chiamati ad essere una Chiesa missionaria lievito di pace e di speranza e l'unica missione è dire al “*mondo con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno. E questa è la strada da fare insieme*” (idem).

Incontriamo tante persone che vivono la solitudine – come se non appartenessero a nessuno, l'orfananza di cui parlava papa Francesco, incontriamo uomini e donne, giovani e anziani, che vivono la fatica della vita e cercano un senso; hanno nel cuore la domanda se la loro esistenza serve a qualcosa, se ha un senso oltre il quotidiano e l'orizzontale realizzarsi. Persone che faticano e lottano per guadagnarsi il pane quotidiano, sbucando con fatica il lunario, poveri che non sanno come mettere insieme i pezzi della loro vita, malati che sentono la minaccia della morte e si chiedono il perché di tutto, migranti senza casa, senza patria e senza relazioni in cerca di una vita dignitosa... Una cascata esistenziale di vita, degna e faticosa, degna perché faticosa, e che aspetta una buona notizia nel quotidiano, aspetta La Buona notizia, anche se tante volte non lo sa neppure cosa stia cercando.

A questa umanità siamo inviati a dare notizia e testimonianza della nostra fede, che è l'amore. “*Ecco perché san Paolo, quando cercava le parole giuste per spiegare il suo rapporto con Cristo, disse: Mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal,2,20). Questa era la sua più grande convinzione: sapere di essere amato*” (Dilexit nos 46).

Annunciare e testimoniare quindi al mondo: *Mi ha amato! Ti ha amato! Ti ama! La tua vita vale la sua!*

Carissimi, ecco il senso della Chiesa: dire al mondo ciò che abbiamo ricevuto, testimoniarlo in parole e opere, dire ciò che siamo e ciò che tutti sono chiamati ad essere per grazia e dono divino. Se la Chiesa dimentica questa dimensione missionaria, rischia di essere stantia e si ripiega su sè stessa.

Proprio per questo compito missionario, da rinnovare e riformare, ci si è incamminati come Chiesa sul sentiero del sinodo e del cammino sinodale. Per capire come meglio essere annunciatori e testimoni dell'Amore eterno divino, dove ognuno dei membri della

Chiesa possa essere ascoltato e valorizzato, dove siano messi al centro i piccoli e valorizzati i doni ed i carismi di tutti.

2. Il tema dell'anno: Lievito di speranza - Dalla ferita alla fraternità responsabile

Il documento finale del cammino sinodale, e che è stato consegnato ai vescovi italiani, affinché lo recepiscano con indicazioni di riforma per ridisegnare il volto della Chiesa italiana, contiene tantissime indicazioni. Nell'attesa di un'ulteriore approfondimento e decisioni da parte dei pastori, ci siamo esercitati a livello diocesano, con vari organismi, per cercare dei temi convergenti sui quali camminare quest'anno pastorale 2025-2026.

L'ascolto dello Spirito quindi, esercitato attraverso il metodo della Conversazione nello Spirito, ci ha permesso di trovare una singolare convergenza su alcuni aspetti che riteniamo prioritari per la nostra Chiesa locale: la **corresponsabilità** (attraverso la composizione, ove non ci fossero, e il corretto funzionamento degli organismi di partecipazione) e la **cura delle relazioni** a tutti i livelli, tra presbiteri e Vescovo, tra presbiteri tra loro e con il popolo di Dio, relazioni all'interno delle nostre comunità, tra associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali, con le situazioni di fragilità nella comunità.

a. La corresponsabilità

"In una Chiesa sinodale e missionaria tutti i battezzati, con pari dignità, sono soggetti partecipi e corresponsabili (cfr. LAS 44-63); tutti sono chiamati ad annunciare il Vangelo della salvezza (cfr. LG 12); tutti sono protagonisti attivi nella liturgia, in particolare nella celebrazione eucaristica (cfr. SC 7; LG 10); tutti sono chiamati a contribuire alla vita ecclesiale con diversi carismi, ad assumere compiti e servizi specifici e a esercitarli con la libertà dello Spirito, nella Chiesa e nel mondo, per la crescita del Regno di Dio. (Cfr. Lievito di pace e di speranza. Documento di sintesi del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, n°63).

La Chiesa ha una sua felice espressione ecclesiologica del Concilio Vaticano II come il Popolo di Dio. Non è né un club di eletti o di iniziati, né appartiene a nessun'altro se non al Signore stesso. Questo significa che nessuno può impadronirsene, o esercitare un potere soggettivo arbitrario. Inoltre, all'interno dello stesso Popolo, ci sono

diversità di ministeri e di carismi, e varie forme di servizio e di ministerialità laicale.

Carissimi, il tempo di una Chiesa sinodale è il tempo di una Chiesa dove ciascuno con docilità si mette al servizio con i propri doni e carismi. L'unica Chiesa, il cui capo è il Cristo, è formato dalle varie membra con altrettanti doni e manifestazioni dello Spirito (1Cor 3, 1-23; 1Cor 12, 4-31).

L'insieme armonico spirituale della Chiesa, dove ciascuno è espressione di "una particolare manifestazione dello Spirito per l'utilità comune (cfr. 1Cor 12,7), ci mette in una dimensione comunitaria sana che ci preserva da alcune malattie spirituali e da fatiche dannose rispetto alla missione della Chiesa. Per esempio, una Chiesa sinodale del Popolo di Dio preserva dall'orgoglio dell'autosufficienza, sia il pastore sia il laico che ha qualche responsabilità; inoltre, preserva dalla malattia del giudizio verso gli altri, qualora le iniziative proposte e messe in atto fossero poco partecipate o andassero deserte.

Quanta solitudine e senso di sconfitta e inadeguatezza viviamo ognqualvolta ci incamminiamo da soli! Quanto scoraggiamento sul quale siamo poi ulteriormente tentati! Se parto da solo, se decido da solo, se porto avanti il mio servizio di evangelizzazione (ed ogni servizio è evangelizzazione o non è servizio ecclesiale!), mi espongo al pericolo del fallimento e della solitudine, che sia sacerdote o battezzato, battezzata! Invece, camminare insieme nell'ascolto dello Spirito e gli uni degli altri, decidere insieme, significa mettere al centro non l'io personale o comunitario ma il bene di coloro che hanno bisogno dell'annuncio di Vangelo!

Vanno dunque migliorate le dinamiche comunicative ecclesiali, *e la sinodalità deve diventare mentalità, nel cuore, nei processi decisionali e nei modi di agire* (Leone XIV 2025).

"Perché sia autentica la comunione ha bisogno di tradursi nella partecipazione. Strumenti di tale partecipazione sono il Consiglio pastorale, il Consiglio per gli affari economici e gli altri Organismi di partecipazione, di cui ogni Diocesi e ogni parrocchia devono necessariamente essere dotate. Tenendo conto che a tutti i battezzati consta il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio del Vangelo si diffonda sempre più fra le persone di ogni tempo e di ogni luogo (cfr. CIC, can. 211), per una reale condivisione dei processi decisionali, è essenziale che nel confronto comunitario sia effettivamente rappresentata la varietà

delle componenti della realtà parrocchiale e di quella diocesana (cfr. CIC, cann. 499, 512, §2). In particolare, i laici abbiano la possibilità di esercitare il diritto-dovere loro proprio di apportare nell'azione pastorale della Chiesa la ricchezza delle loro esperienze di vita e della loro sapienza non solo nella pastorale ordinaria, ma anche nei "luoghi dove si prendono le decisioni importanti" (EG 103, 104; cfr. CIC, can. 212 § 3, can. 228) (Cfr. Lievito di pace e di speranza. Documento di sintesi del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, n°69).

Quest'anno quindi, ci mettiamo in cammino in modo più deciso ad attuare le indicazioni del nostro sinodo diocesano (cfr. Vino nuovo in otri nuovi, II, nn. 339-349) e del cammino sinodale della Chiesa italiana, nell'istituire i due organismi principali di partecipazione corresponsabile nelle comunità cristiane, cioè il consiglio pastorale parrocchiale ed il consiglio per gli affari economici, oppure consolidarli dove già ci sono; sicuramente sarà molto importante viverli e valorizzarli maggiormente.

In questo senso, lungo l'anno verranno elaborate, con il contributo degli uffici diocesani, delle schede sintetiche su questi due organismi, dove sintonizzarci sull'identità, le finalità e le modalità di costituzione e di valorizzazione.

I due brani biblici che ci accompagneranno quest'anno su questa dimensione, sono stati scelti da **1Cor 3, 1-23 e 1Cor 12, 4-31**.

b. Relazioni sanate e sananti

Quanto incidono le relazioni nella nostra vita! Quanto bene ci fanno e quanto male possono fare nell'umano convivere, anche ecclesiale! Tutti siamo testimoni in prima persona dell'importanza delle relazioni per lo svolgersi dell'esistenza. Ci sono relazioni benedette e sananti, vero e proprio balsamo esistenziale, per cui benediciamo il Signore; ma altrettanto ci sono relazioni e dinamiche relazionali tossiche, che condizionano e fanno ammalare la vita ed il destino dell'umano vivere.

Come membri del Popolo di Dio, anche se crediamo di essere in cammino verso la Patria celeste, di essere eredi del Regno di Dio, non siamo esenti dalle dinamiche relazionali umane. Siamo salvati sì, ma stiamo camminando nel mondo, cioè siamo intrisi di fragilità dove l'uomo nuovo fatica a nascere. E così possiamo cadere nelle trappole

delle relazioni faticose o interrotte. Nella lettera ai Romani 12, 1-20, san Paolo ci consegna uno spaccato sul modo di vivere delle relazioni tra i cristiani: *amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda!* (Rm 12,10).

La stessa fede personale passa per la maggior parte delle volte attraverso delle relazioni che testimoniano l'incontro autentico con il Signore, o al contrario negano l'autenticità di fede della persona che si dichiara credente.

Ci lasciamo anche qui confortare dalle indicazioni del documento sinodale: *La Chiesa è chiamata a essere segno e strumento del Regno di Dio. Ciò implica relazioni autentiche, capaci di generare comunione, nell'accoglienza reciproca, in una condivisione che valorizza le differenze come dono e arricchimento, e attraverso confronti che non temono il conflitto ma sanno viverlo nella libertà e nel rispetto.* «*Sono le relazioni a sostenere la vitalità della Chiesa, animando le sue strutture*» (DFS 49): *la comunione non è appiattimento, ma armonia nella pluralità tra le generazioni, fra uomini e donne, tra le diverse competenze e sensibilità, e nelle fragilità di ciascuna esistenza.* (Cfr. Lievito di pace e di speranza. Documento di sintesi del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, n°16).

E al n. 30 dove si parla espressamente della cura delle relazioni: *“Tutti, tutti, tutti.” La comunità ecclesiale vuole essere uno spazio nel quale ognuno può sentirsi compreso, accolto, accompagnato e incoraggiato, con una particolare attenzione a coloro che rimangono ai margini. Siamo coscienti che, per «passare dalla logica escludente del dentro/fuori ad una di implicazione e riconoscimento» (LAS 11), in alcuni casi e su alcuni temi occorre ancora un ulteriore approfondimento, confronto e discernimento comuni, per arrivare, con gradualità, a scelte condivise. Ma, al tempo stesso, non vogliamo rinunciare a tenere ben presente che «lo sguardo di fede rifugge le rigide categorie e domanda di accogliere le sfumature, comprese quelle che a occhio nudo non si vedono» (LAS 6), poiché i «discepoli sono in cammino verso una realtà che ha posto per tutti e tutte» (LAS 20).*

Le relazioni non sono quindi un tema da sottovalutare, né da archiviare, come se fossero una cosa statica; sono dinamiche vive e arricchenti, mediano vita sana e santa, favoriscono e annunciano se davvero la mia fede è autentica e solida, se davvero io vivo e metto in pratica il Vangelo. La legge suprema della vita è l'amore di Dio e del

prossimo, ma è ovviamente molto più facile dire e credere di amare Dio che non vedo, piuttosto che il fratello che vedo (cfr. 1Gv 4, 19-21).

Nell'ottica quindi di rimettere al centro la relazione con il Signore, che nel suo disegno provvidente mi ha creato, mi ha chiamato, mi accompagna nel cammino della vita, quest'anno vivremo un percorso di ricentrarci in Lui, per ricentrare la nostra vita e le nostre relazioni sotto il suo sguardo. Non ci illudiamo: la testimonianza e l'annuncio del Vangelo passano attraverso lo stile delle relazioni tra di noi, con gli altri, dal modo in cui accogliamo gli amici ma soprattutto dal modo in cui trattiamo gli amici: *Da questo sapranno che siete miei discepoli: se vi amate gli uni gli altri* (cfr. Gv 13, 34-35). E purtroppo tutti abbiamo un elenco lungo che potremmo citare dove la contro-testimonianza ecclesiale ha oscurato il Vangelo, anziché illuminarlo. Dal modo in cui accolgo il piccolo, il povero, lo straniero, il fratello o la sorella insignificanti verso cui non ho interesse personale, si vede se veramente amo Dio, se veramente credo nel Regno di Dio dove le relazioni sono vissute con criteri spirituali e umani autentici.

Abbiamo quindi pensato di ripercorrere insieme la storia di Giuseppe, che ci viene raccontata nel libro della Genesi, capitoli 37-50. Ci sembra possa essere la storia dove vengono rappresentate e raccontate tante dinamiche relazionali tra fratelli, e dove troneggia però la sua fede nel Signore che trasforma in bene anche il male, se vissuto con autentica obbedienza a Lui, senza lasciarsi incattivire per il male ricevuto.

Ci sarà quindi spazio di fare memoria grata dei doni di Dio ricevuti attraverso le persone che ci hanno affiancato nella vita, e spazio per la riconciliazione sacramentale e umana.

3. Metodo della conversazione nello spirito

Come faremo a vivere tutto questo? Attraverso il metodo della conversazione nello spirito. La grande scoperta o meglio, il grande dono che abbiamo ricevuto lungo il percorso di ascolto del cammino sinodale, è un metodo chiamato della “conversazione nello spirito”. Si tratta di un modo di riunirsi dove al centro di ogni incontro o assemblea ci sta la Parola di Dio, l'invocazione dello Spirito Santo e l'ascolto della condivisione dell'esperienza spirituale di ciascuno.

Anche nell'assemblea sinodale nazionale del 25 ottobre, quando si è votato il documento finale, veniva riconosciuto e ribadito con convinzione che tale metodo può fare la differenza nella nostra Chiesa, perché elimina in partenza i particolarismi personali delle proprie idee, la difesa delle posizioni di parte, e ci si consegna a vicenda all'azione dello Spirito Santo che opera in ciascuno, suggerendo la via comunitaria da intraprendere.

Che cosa è questo metodo? Nelle pagine successive dedichiamo uno spazio a parte per descrivere in modo più dettagliato

La conversazione spirituale si concentra sulla qualità della propria capacità di ascoltare così come sulla qualità delle parole dette. Questo significa prestare attenzione ai movimenti spirituali in sé stessi e nell'altra persona durante la conversazione, il che richiede di essere attenti e alle persone e alle parole espresse. Questa qualità di attenzione è un atto di rispetto, accoglienza e ospitalità verso gli altri così come sono. È un approccio che prende sul serio ciò che accade nel cuore di coloro che stanno conversando.

Ci sono due atteggiamenti necessari che sono fondamentali per questo processo: **ascoltare attivamente e parlare con il cuore**.

Lo scopo della conversazione spirituale è quello di creare un'atmosfera di fiducia e di accoglienza, in modo che le persone possano esprimersi più liberamente. Questo li aiuta a prendere sul serio ciò che accade dentro di loro mentre ascoltano gli altri e parlano. In definitiva, questa attenzione interiore ci rende più consapevoli della presenza e della partecipazione dello Spirito Santo nel processo di condivisione e di discernimento. Il focus della conversazione spirituale è sulla persona che stiamo ascoltando, su noi stessi, e su ciò che stiamo sperimentando a livello spirituale.

La domanda fondamentale è: "Cosa sta succedendo nell'altra persona e in me, e come sta lavorando il Signore qui?"

a) Ascolto attivo

- Attraverso l'ascolto attivo, l'obiettivo è cercare di capire gli altri così come sono. Ascoltiamo non solo ciò che l'altra persona dice, ma anche ciò che intende e ciò che potrebbe vivere ad un livello più profondo. Questo significa ascoltare con un cuore aperto e ricettivo.

- Questo modo di ascoltare è “attivo” perché implica prestare attenzione ai diversi livelli di espressione dell’altro. Per farlo, bisogna partecipare attivamente al processo di ascolto.
- Ascoltiamo l’altro mentre parla e non ci concentriamo su ciò che diremo dopo.
- Accogliamo, senza giudicare, ciò che l’altro dice, indipendentemente da ciò che pensiamo della persona o da ciò che ha detto. Ogni persona è un esperto della propria vita. Dobbiamo ascoltare in un modo da essere “più disposti a dare una buona interpretazione a ciò che l’altro dice che a condannarlo come falso” (Esercizi Spirituali di Sant’Ignazio, n. 22).
- Dobbiamo credere che lo Spirito Santo ci parla attraverso l’altra persona.
- Accogliere senza pregiudizi è un modo profondo di accogliere l’altro nella sua radicale unicità.
- L’ascolto attivo è lasciarsi influenzare dall’altro e imparare dall’altro.
- L’ascolto attivo è esigente perché richiede umiltà, apertura, pazienza e coinvolgimento, ma è un modo efficace di prendere sul serio gli altri.

b) Parlare con il cuore

- Questo significa esprimere sinceramente se stessi, la propria esperienza, i propri sentimenti e pensieri.
- Implica parlare della propria esperienza e di ciò che si pensa e si sente veramente.
- Ci assumiamo la responsabilità non solo di ciò che diciamo, ma anche di ciò che sentiamo. Non incolpiamo gli altri per ciò che sentiamo.
- Condividiamo la verità come la vediamo e come la viviamo, ma non la imponiamo.
- Parlare con il cuore è offrire un dono generoso all’altro in cambio dell’essere stati ascoltati attivamente.
- Questo processo è molto arricchito da una pratica personale regolare di auto-esame orante. Senza un’abitudine al discernimento e alla conoscenza di sé stessi e di come Dio è

presente nella propria vita, non si può ascoltare o parlare attivamente dal cuore.

In sintesi, quali sono gli atteggiamenti desiderati per la conversazione spirituale?

- Ascoltare attivamente e con attenzione
- Ascoltare gli altri senza giudizio
- Prestare attenzione non solo alle parole, ma anche al tono e ai sentimenti di chi sta parlando
- Evitare la tentazione di usare il tempo per preparare ciò che si dirà invece di ascoltare
- Esprimere le tue esperienze, i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti nel modo più chiaro possibile
- Ascoltare attivamente te stesso, attento ai tuoi pensieri e sentimenti mentre parli
- Controllare le possibili tendenze ad essere egocentrico quando parli

Come si svolge una conversazione spirituale:

I passi fondamentali

Tempo stimato: Circa 1.30 ore

1. Preparazione: Prima di arrivare alla riunione di gruppo, i partecipanti svolgono un tempo di preghiera personale e di riflessione sul tema in questione. Di solito vengono fornite alcune informazioni di base e alcuni punti e domande per la preghiera. Un tempo adeguato di circa 30 minuti fino a 1 ora può essere messo da parte per questo. Alla fine del periodo di preghiera, i partecipanti fanno un bilancio dei frutti della loro preghiera e decidono cosa condividere con il gruppo.

2. Riunione: Idealmente ogni gruppo può comprendere circa 6-8 persone. Viene nominato un facilitatore per la riunione del gruppo e lui o lei accoglie tutti i partecipanti. Si dice una preghiera di apertura e ogni persona può condividere una o due parole che descrivono il suo stato interiore in quel momento. Il facilitatore può anche ricapitolare brevemente la sequenza dei passi come sotto indicato. Di solito si richiedono anche dei volontari per prendere appunti e tenere il tempo.

3. Il primo giro: Ogni persona a turno racconta cosa è successo durante il tempo di preghiera personale e condivide i frutti della sua preghiera. A tutti viene data la stessa quantità di tempo per parlare (ad esempio 3 minuti). L'attenzione è quella di ascoltarsi l'un l'altro piuttosto che pensare semplicemente a ciò che si vuole dire. I partecipanti sono invitati ad aprire i loro cuori e le loro menti per ascoltare chi sta parlando ed essere attenti a come lo Spirito Santo si muove. Tra una persona e l'altra, il gruppo può fare una breve pausa per assorbire ciò che è stato detto. Durante questo giro non ci sono discussioni o interazioni tra i partecipanti, tranne che per chiedere chiarimenti su una parola o una frase, se necessario.

4. Silenzio: Si osserva un tempo di silenzio, durante il quale i partecipanti osservano come si sono sentiti coinvolti durante il primo turno, cosa li ha colpiti mentre ascoltavano, e quali sono stati i punti notevoli di consolazione o desolazione, se ce ne sono stati.

5. Il secondo turno: I partecipanti condividono ciò che è emerso in loro durante il tempo di silenzio. Nessuno è obbligato a parlare, e i partecipanti possono condividere spontaneamente senza un ordine particolare. Questo non è un momento per discutere o confutare ciò che qualcun altro dice, né per tirare fuori ciò che i partecipanti hanno dimenticato di menzionare nel primo turno. Piuttosto, è un'opportunità per rispondere a domande come:

- C'è un filo conduttore in ciò che è stato condiviso? Manca qualcosa che mi aspettavo venisse detto?
- Sono stato particolarmente toccato da una specifica condivisione?
- Ho ricevuto una particolare intuizione o rivelazione? Di cosa si tratta?
- Dove ho sperimentato un senso di armonia con gli altri mentre condividevamo l'uno con l'altro?

Questo secondo giro permette al gruppo di rendersi conto di ciò che li unisce. È qui che i segni dell'azione dello Spirito Santo nel gruppo cominciano a manifestarsi, e la conversazione diventa un'esperienza di discernimento condiviso.

6. *Silenzio*: Un altro tempo di silenzio è osservato per i partecipanti per notare come sono stati mossi durante il secondo turno, e in particolare quali punti chiave sembrano emergere nel gruppo.

7. *Il terzo turno*: I partecipanti condividono ciò che è emerso dal precedente tempo di silenzio. Possono anche prendere nota dei modi in cui lo Spirito Santo può muovere il gruppo. Una preghiera di ringraziamento può concludere la conversazione.

8. *Revisione e relazione*: Infine il gruppo può brevemente rivedere e riflettere su come la conversazione si è svolta, e decidere i punti principali che riporteranno dalla conversazione.

Conclusioni

Lo stile sinodale della vita pastorale delle nostre comunità dovremo attuarlo con il metodo della **conversazione nello Spirito** sia all'interno del presbiterio negli incontri mensili, sia nelle vicarie tra sacerdoti e tra sacerdoti e laici, sia nelle singole comunità con gli organismi di partecipazione, con i catechisti, i gruppi liturgici, i gruppi Caritas. Questo metodo particolarmente adatto per il discernimento, è efficace soprattutto come educazione all'ascolto della Parola, in un clima di preghiera, e degli altri per giungere a cercare i punti di condivisione.

Concretamente, i sacerdoti vivranno il ritiro sul tema, declinato attraverso le schede bibliche che seguono, con le domande inerenti; successivamente, secondo il calendario che trovate in fondo a questo sussidio, ci saranno alcuni incontri a livello di vicaria per soli sacerdoti ed altri ancora per sacerdoti e loro collaboratori. Infine la terza fase, incontri a livello parrocchiale, convocando o gli organismi di partecipazione (consiglio pastorale, consiglio per affari economici), o tutti i collaboratori, o semplicemente le assemblee parrocchiali, seguendo appunto lo schema della conversazione nello spirito. Sarebbe molto bello se questo modo di procedere quest'anno diventasse lo stesso stile per gli incontri con i collaboratori, con i genitori del catechismo, per gli adulti che fanno il percorso di preparazione ai sacramenti, etc.

Le schede bibliche con le domande annesse potranno esserci d'aiuto per l'ascolto della Parola e per la condivisione. E anche se il metodo potrebbe sembrare un pochino arido o tecnico all'inizio, personalmente sono persuaso che darà i frutti sperati.

Il Signore accompagni i nostri passi in questo anno, affinché facendo passi concreti di conversione, possiamo annunciare il Signore a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, prima con i fatti e poi con le parole.

SCHEDE BIBLICHE

“DALLA FERITA ALLA FRATERNITÀ RESPONSABILE”

1. Siamo di Cristo, con lui siamo collaboratori di Dio

Dalla Prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinti (3,1–23)

¹ *Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. ²Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, ³perché siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana?*

⁴ *Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini? ⁵Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. ⁶Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. ⁷Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. ⁸Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. ⁹Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.*

¹⁰ *Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. ¹¹Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. ¹²E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, ¹³l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. ¹⁴Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. ¹⁵Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco. ¹⁶Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.*

¹⁸ *Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: Egli fa cadere i sapienti per*

mezzo della loro astuzia.²⁰ E ancora: *Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani.*

²¹*Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro:*

²²*Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro!*²³*Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.*

La comune appartenenza a Cristo fonda il ministero della comunione

La comunità di Corinto è vivace ma lacerata. Fondata da Paolo attorno al 50 d.C., è un mosaico sociale e culturale di liberti, commercianti e intellettuali greci. La giovane Chiesa riflette le tensioni della città: rivalità, ricerca di prestigio, polarizzazione attorno ai capi carismatici («Io sono di Paolo», «Io di Apollo»). Nel terzo capitolo della lettera, Paolo affronta con lucidità pastorale e profondità teologica questo male relazionale, smascherando la radice della divisione: un modo “carnale” (sarkikoi) di vivere la fede, che riduce il Vangelo a competizione umana.

Il brano (3,1–23) si articola in tre parti: le relazioni segnate dall’immaturità nella fede (vv.1–4), la corresponsabilità dei ministri (vv.5–17), e la sapienza dell’appartenenza a Cristo (vv.18–23).

L’apostolo distingue tra la “sapienza del mondo” (sophia tou kosmou) e la “sapienza di Dio” rivelata nella croce. Ai Corinzi, che si credono “spirituali”, egli dice con ironia e affetto: «Non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma come a carnali, come a bambini in Cristo». Il verbo ethepsa (“vi ho nutrito”) rimanda all’immagine del pastore che accompagna una crescita lenta e paziente. Paolo non condanna, ma educa: la maturità spirituale non si misura dal carisma, ma dalla capacità di viverlo in funzione della comunione.

Segue la celebre metafora agricola e architettonica: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che fa crescere». I verbi phytētō, potizō e auxanei mostrano la cooperazione nella diversità dei ministeri. Il vero protagonista è Dio: gli operai sono “sin-ergountes” (synergoi theou), collaboratori di Dio, non concorrenti. La comunità è «campo di Dio» (geōrgion theou) e «edificio di Dio» (oikodomē theou), non proprietà di qualcuno. Qui Paolo afferma un principio ecclesiologico decisivo: la Chiesa nasce da relazioni di servizio, non di possesso.

Nella seconda parte (vv. 10-23) si approfondisce l’immagine dell’edificio. Paolo, come «saggio architetto» (architekton sophos), ha posto il fondamento, che è Cristo stesso (themelion heteron oudeis dynatai theinai). Ogni ministero è autentico solo se costruisce su questo unico fondamento.

Materiali diversi (oro, argento, paglia) alludono alla qualità delle opere: ciò che non è conforme al Vangelo sarà provato «dal fuoco» (v. 13). Non è un giudizio punitivo, ma purificatore: la verità dell'opera pastorale si misura sulla carità.

Il culmine arriva al v. 16: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?». Il naos theou non è l'individuo, ma la comunità credente. Lo Spirito è la forza che unisce nella differenza. Distruggere la comunione significa attentare al tempio stesso di Dio. Perciò l'appello finale suona come una liberazione: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». La vera libertà ministeriale nasce dall'appartenenza reciproca e dall'umile riconoscimento che tutto viene da Dio.

In sintesi, Paolo invita a riconoscere che la comunione non è un sentimento, ma un compito teologico. Essere «collaboratori di Dio» significa lasciarsi generare dallo Spirito in una rete di relazioni dove ciascuno costruisce sull'unico fondamento che è Cristo; ciò comporta un duplice esercizio: discernere continuamente se il proprio servizio edifica o divide, e vivere la corresponsabilità come forma concreta di carità pastorale.

In una Chiesa sinodale, la maturità spirituale si manifesta nel passaggio dal possesso al dono, dal protagonismo individuale alla cooperazione nella comunione. La comunione nasce dal riconoscersi parte di un tutto più grande, in cui lo Spirito distribuisce doni diversi per un unico bene. La comunione in Cristo e tra i fratelli è la prima evangelizzazione.

Termini chiave

I termini che ricorrono e strutturano il discorso sono:

“**carnale**” (sarkikós) – in contrasto con “spirituale”; indica un modo di vivere e di giudicare secondo criteri umani;

“**appartenere**” (eimi, “sono di Paolo”, “sono di Apollo”) – verbo identitario, che denuncia l'origine delle divisioni;

“**piantare**”, “**innaffiare**”, “**far crescere**” (phyteúō, potízō, auxánō) – verbi agricoli che descrivono il dinamismo della missione: collaborazione e non rivalità;

“**fondamento**” (themélios) e “**costruire**” (oikodoméō) – verbi architettonici che esprimono la responsabilità ministeriale: Cristo è il fondamento unico, gli altri sono co-costruttori;

“**fuoco**” (pyr) e “**provare**” (dokimázō) – elementi escatologici che richiamano il discernimento e la verifica delle opere alla luce del giudizio;

“tempio di Dio” (naὸς theou) e “**Spirito di Dio abita in voi**” – culmine teologico del discorso: l’appartenenza alla Chiesa è ontologicamente radicata nella presenza dello Spirito.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. Qual è il fondamento della mia spiritualità su cui poggio il mio ministero?
2. Quali sono i pensieri «carnali» e quali quelli «spirituali» che riconosco in me?
3. Quale esperienza ho fatto, o sto facendo, della cura di Dio, che fa crescere nella comunione fraterna?

2. Molte membra, un solo corpo

Dalla Prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinti (12,4-31)

⁴*Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: ⁸a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.*

¹²*Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.*

¹⁴*E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra.*

¹⁵*Se il piede dicesse: "Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: "Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.*

²¹*Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; oppure la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". ²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; ²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, ²⁵perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre.*

²⁶*Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.*

²⁷*Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. ²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come*

apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. ²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? ³⁰Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? ³¹Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

La corresponsabilità come dono dello Spirito per l'edificazione comune

La comunità di Corinto, vivace ma segnata da divisioni, rappresenta per Paolo un banco di prova ecclesiale. In essa emergono tensioni tipiche delle comunità carismatiche: rivalità, protagonismi, contrapposizioni tra “forti” e “debolì”. Nel capitolo 12 della Prima Lettera ai Corinzi, Paolo propone una teologia dello Spirito capace di trasformare la diversità in comunione. I carismi non sono ruoli o titoli, ma doni distribuiti «a ciascuno come vuole» lo Spirito per l’utilità comune. Ogni dono è per la costruzione del corpo di Cristo, mai per l’affermazione individuale. L’unità ecclesiale, quindi, non nasce da un’organizzazione, ma è un evento dello Spirito: principio di pluralità e di comunione, legame vitale che valorizza le differenze. L’Apostolo articola il discorso in tre sezioni: l’origine comune e la varietà dei doni (vv. 4-11); l’immagine del corpo come organismo vivente e interdipendente (vv. 12-26); l’applicazione ecclesiale (vv. 27-31), in cui ogni ministero trova senso nella carità che costruisce. Alla base del pensiero paolino stanno alcune parole chiave: *charisma* (dono), *diakonia* (servizio), *sympheron* (utilità comune), *soma* (corpo), *melos* (membro). Il dono è relazione e servizio, non privilegio; la grazia diventa ministero. Nel cuore del brano (vv. 4-13), Paolo presenta la varietà dei carismi, dei ministeri e delle operazioni, radicandola nell’unico Dio trinitario: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; diversità di operazioni, ma uno solo è Dio». Padre, Figlio e Spirito non uniformano, ma unificano. L’unità ecclesiale non è omologazione, bensì comunione generata dall’unica sorgente vitale della Trinità. I carismi, elencati senza gerarchia — parola di sapienza, di conoscenza, fede, guarigioni, profezia, discernimento, linguaggi — sono manifestazioni della medesima energia divina. Lo Spirito li distribuisce liberamente, mantenendo equilibrio e armonia nella comunità. Nessuno possiede il proprio dono: esso è sempre un bene condiviso.

L’immagine del corpo (vv. 12-13) diventa la sintesi del pensiero paolino: la Chiesa non è “come” Cristo, ma “è” Cristo, corpo vivente in cui circola lo stesso Spirito. Nel Battesimo tutti sono inseriti in quest’unico corpo, superando barriere sociali e culturali. L’appartenenza a Cristo fonda la libertà e la corresponsabilità ecclesiale.

Da questa visione deriva una lezione spirituale e pastorale: la maturità della Chiesa non si misura dalle attività, ma dalla qualità delle relazioni animate dallo Spirito. Riconoscere e valorizzare i doni altrui è segno di una comunità riconciliata e generativa. La corresponsabilità è il volto concreto della comunione, la forma evangelica di un corpo che cresce solo se ogni membro vive per gli altri.

Termini chiave

χάρισμα (chárisma) – dono (v. 4, 9, 28, 30, 31). Indica la grazia gratuita dello Spirito che si manifesta in forme diverse ma proviene da un’unica sorgente.

διακονία (diakonía) – servizio (v. 5) Ogni dono diventa ministero, non privilegio. **ἐνέργημα / ἐνέργει (enérgēma / energeî)** – operazione, azione efficace (v. 6, 10, 11). L’opera di Dio agisce in tutti e in ciascuno. **σύμφορον (sýmpheron)** – utilità comune (v. 7). Criterio decisivo del discernimento spirituale: ciò che viene dallo Spirito edifica la comunità.

σῶμα (sôma) – corpo (vv. 12-27). Metafora centrale: la Chiesa è un organismo vivente in cui la varietà diventa comunione. **μέλος (mélōs)** – membro (vv. 12-27). Ogni persona è parte necessaria del tutto. **Ἐν πνεῦμα (hèn pneûma)** – un solo Spirito (vv. 4.9.13). Principio vitale dell’unità nella diversità.

ἀγάπη (agápē) – amore (anticipato nel v. 31 come via più sublime). Ponte verso il capitolo 13: la carità come criterio ultimo dei carismi.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. Per quali doni di grazia vorrei ringraziare il Signore e quale servizio potrebbe trasformarli in dono condiviso per il bene della comunità?
2. Mi sento parte attiva della comunità, interagendo con gli altri e favorendo alleanze educative?
3. Quando ho sperimentato corresponsabilità, mi sono coinvolto o lasciato coinvolgere dallo Spirito della comunione, superando la logica della semplice organizzazione?

3. Il sogno condiviso

Dal Libro della Genesi (37,1-11)

¹ Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan.

² Questa è la discendenza di Giacobbe. Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchieire maligne su di loro. ³ Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. ⁴ I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

⁵ Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. ⁶ Disse dunque loro: "Ascoltate il sogno che ho fatto. ⁷ Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio". ⁸ Gli dissero i suoi fratelli: "Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?". Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

⁹ Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: "Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me". ¹⁰ Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: "Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?".

¹¹ I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa.

La vocazione personale come sogno di Dio per il popolo.

Il racconto di Giuseppe apre la quarta grande sezione della Genesi, quella che conduce il lettore dal tempo dei patriarchi al tempo dell'Egitto, dal sogno di Dio alla sua realizzazione attraverso la storia ferita delle relazioni umane. La vicenda inizia in una casa abitata da tensioni sottili: "Giacobbe abitò nella terra dove suo padre era stato forestiero". Il verbo suggerisce precarietà. Il patriarca, divenuto padre di una numerosa famiglia, vive ancora da "ospite", come se la promessa non fosse ancora pienamente compiuta. In questo contesto di promessa sospesa, Dio semina un sogno nel cuore di un giovane.

Giuseppe, il figlio prediletto, riceve un dono che lo espone: sogna due volte, e in entrambi i sogni si trova al centro — alzato, in piedi, circondato da spighe o astri che si inchinano. Il sogno, nel linguaggio biblico, è una via attraverso cui Dio rivela il suo disegno; ma nel racconto la rivelazione è ancora opaca, non capita né da Giuseppe né dai suoi fratelli. Il sogno diventa così un luogo di incomprensione: mentre Dio parla di comunione, gli uomini vi leggono solo superiorità e competizione.

L'arte narrativa mostra la distanza tra il contenuto del sogno (l'unità del popolo) e la sua ricezione (la divisione della famiglia). Giuseppe non sa ancora interpretare ciò che gli è affidato. Narra ingenuamente il sogno come un privilegio, non come una vocazione al servizio. E i fratelli, incapaci di riconoscere la chiamata di uno di loro come dono per tutti, lo percepiscono come minaccia. Così nasce la gelosia — la più antica ferita delle relazioni fraterne — che segna da Abele in poi la storia d'Israele.

Nel contesto più ampio del Pentateuco, il sogno di Giuseppe anticipa la missione d'Israele: un popolo chiamato a essere segno di benedizione per tutti, ma spesso tentato di rinchiudersi nella propria elezione. Dio, tuttavia, trasforma il sogno frainteso in cammino di salvezza. Giuseppe, venduto e umiliato, diventerà colui che salverà i fratelli e ricomporrà la famiglia. Il sogno non è dunque un progetto personale, ma la visione di Dio che attraversa la storia ferita per generare comunione.

Nel Nuovo Testamento questa dinamica trova il suo compimento in Cristo, il “Figlio amato” che, come Giuseppe, è rifiutato dai suoi e consegnato, ma proprio attraverso la sua obbedienza genera la fraternità nuova dei figli di Dio. In lui il sogno di Dio diventa realtà: un corpo solo, edificato nella diversità dei doni e dei ministeri.

Ogni vocazione nasce da un sogno di comunione, ma può essere fraintesa come affermazione di sé. Il dono del sacerdozio battesimale rischia di diventare motivo di confronto, quando dimentica che l'unzione ricevuta non separa ma lega. Rileggere i propri sogni vocazionali significa chiedersi: quale parte del sogno di Dio sto incarnando oggi per il suo popolo? E quali parti ho forse deformato in ambizioni o difese?

Il sogno condiviso non nasce nei laboratori dell'efficienza, ma nella preghiera che riconsegna a Dio la propria storia. È lì che il Signore riplasma i sogni personali in visioni di comunione.

Nella comunità ecclesiale, ciò si traduce nell'ascolto reciproco, nella capacità di gioire dei doni degli altri, nel custodire insieme la promessa che ci supera.

Giuseppe insegna che il sogno di Dio passa attraverso l'incomprensione e la pazienza della fraternità. Chi sogna con Dio diventa profeta di unità: non colui che si innalza sugli altri, ma chi si fa ponte perché il sogno dell'unico Padre possa abbracciare tutti i suoi figli.

Termini chiave

L'analisi narrativa evidenzia alcune parole e verbi che strutturano la trama e ne rivelano il senso profondo.

"Abitare" (בָּשָׁר yashav) — «Giacobbe abitò (yashav) nella terra dove suo padre era stato forestiero» (v.1). Il verbo introduce un contrasto: "abitare" nella terra promessa ma ancora da forestiero. È la tensione tra promessa e compimento, tipica della fede biblica.

"Fratelli" (מִקְרָב 'achim) — ricorre più volte (vv. 2, 4, 5, 8, 10, 11): è la parola-tema dominante. La fraternità, ferita e poi ricomposta, sarà la traiettoria di tutto il racconto.

"Odio" (קָנַת sane') e **"invidiare"** (קָנַת qana') — «Lo odiavano» (vv. 4, 5, 8) e «i suoi fratelli lo invidiarono» (v.11). Questi verbi marcano la progressiva degenerazione delle relazioni.

"Sognare" (חָלָם chalam) e **"raccontare"** (סִפְר sipper) — Giuseppe "sogna" (vv.5, 6, 9) e "racconta" (vv.5, 9). Il sogno è dono divino, ma il racconto ingenuo ne svela la tensione tra rivelazione e incomprensione.

"Inchinarsi" (שָׁחַח shachah) — nei sogni le spighe e gli astri "si prostrano" (vv.7, 9, 10). È il verbo della liturgia e dell'adorazione, qui parodiato: il riconoscimento di un disegno divino viene percepito come dominio.

Questi termini costruiscono un intreccio teologico: abitare come stranieri, sognare come rivelazione, fratelli divisi ma chiamati alla comunione.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. In quali situazioni in me ha prevalso l'autoreferenzialità e quanto le crisi mi aiutano a verificare il modo di relazionarmi con gli altri?
2. Come reagisco quando non riconosco nell'altro un mio fratello ma lo vedo come un avversario o un competitor?
3. Vivo le crisi come occasione per reinterpretare i miei sogni passando dall'atteggiamento del vanto e dell'affermazione di sé a quello del servizio responsabile?

4. La ferita della gelosia

Dal Libro della Genesi (37, 12-22)

¹²*I suoi fratelli erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem.*

¹³*Israele disse a Giuseppe: "Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro". Gli rispose: "Eccomi!". ¹⁴Gli disse: "Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie". Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem.*

¹⁵*Mentre egli si aggirava per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: "Che cosa cerchi?". ¹⁶Rispose: "Sono in cerca dei miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare". ¹⁷Quell'uomo disse: "Hanno tolto le tende di qui; li ho sentiti dire: "Andiamo a Dotan!"". Allora Giuseppe ripartì in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.*

¹⁸*Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono contro di lui per farlo morire. ¹⁹Si dissero l'un l'altro: "Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! ²⁰Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: "Una bestia feroce l'ha divorato!". Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!". ²¹Ma Ruben sentì e, volendo salvarlo dalle loro mani, disse: "Non togliamogli la vita". ²²Poi disse loro: "Non spargete il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano": egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.*

Il dramma delle relazioni ecclesiali e la gelosia come frattura fraterna.

La seconda scena del ciclo di Giuseppe si apre con un gesto ordinario: i fratelli pascolano il gregge lontano da casa. Ma dietro la quotidianità si annida il dramma. Il narratore, con sapiente lentezza, costruisce la tensione tra Giuseppe e i suoi fratelli. Giacobbe invia il figlio prediletto a cercarli, come un pastore che cerca le pecore, ma quella missione di comunione si trasforma in occasione di tradimento.

Il verbo ebraico **šālah**, “**mandare**”, ritorna qui come un filo conduttore: il padre manda il figlio, ma la fraternità lo respinge. È un eco lontano del dramma di Israele e un’ombra profetica del Figlio inviato dal Padre “a cercare ciò che era perduto” (Lc 19,10).

Il racconto alterna il linguaggio dell’obbedienza e quello della cospirazione. Giuseppe risponde “**eccomi**” (v.13), formula tipica delle vocazioni bibliche (cf. Gen 22,1; Es 3,4; Is 6,8). Ma l’obbedienza del figlio

fedele incontra la durezza del cuore fraterno: “Ecco, viene il sognatore!” (v.19). L’ironia velenosa dei fratelli rivela la ferita profonda della **gelosia**: non sopportano che uno di loro sia guardato con favore. Come Caino contro Abele, la rivalità si insinua nella fraternità e la trasforma in campo di morte. Il verbo *nākar*, “**riconoscere**”, che ricorrerà più avanti nella storia (cf. Gen 37,32; 42,7), indica il capovolgimento relazionale: chi dovrebbe riconoscere il fratello, lo rinnega.

Teologicamente, questa scena rivela il peccato come deformazione della fraternità. L’elezione, che è sempre grazia, viene percepita come minaccia. Israele stesso, nella sua storia, conoscerà questa tensione: l’elezione di uno non è esclusione degli altri, ma promessa per tutti. Giuseppe, il “sognatore”, porta in sé un sogno che non è suo ma di Dio: un sogno di riconciliazione. Eppure questo sogno passa attraverso l’invidia, la fossa, la schiavitù. Così la salvezza prende la via del rifiuto.

Nel Nuovo Testamento, la parola trova compimento nel Cristo, “inviato” dal Padre e rifiutato dai suoi (Gv 1,11). I sacerdoti e i farisei riconoscono sé stessi nei vignaioli omicidi (Mt 21,38: “costui è l’erede, uccidiamolo”). Lì dove la fraternità diventa competizione per il potere, nasce il clericalismo, quella malattia spirituale che trasforma il servizio in dominio e l’elezione in privilegio. La gelosia tra fratelli è il volto quotidiano di questa frattura: quando la grazia dell’altro diventa misura della propria insicurezza, quando la missione si riduce a spazio di affermazione personale, quando il carisma di uno suscita il sospetto degli altri, la comunione si incrina e la Chiesa si svuota della sua forma evangelica.

Nella comunità cristiana, le stesse dinamiche possono riemergere sotto forme sottili: il confronto sterile, la critica nascosta, il bisogno di visibilità. Come i fratelli di Giuseppe, possiamo “vedere da lontano” (v.18) senza più “riconoscere” il fratello che ci è accanto. Eppure, il Signore continua a inviarci l’uno verso l’altro, perché nel volto del fratello impariamo a discernere il sogno di Dio sulla nostra Chiesa.

Riconoscere la ferita della gelosia è il primo passo per guarirla. Non si tratta di negare le differenze, ma di convertirle in dono reciproco. L’amore fraterno non cancella la diversità dei carismi, ma li armonizza in un’unica lode. “Se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui” (1Cor 12,26). Il sogno di Dio non è che uno prevalga, ma che tutti partecipino alla stessa missione del Figlio amato.

Termini chiave

Il racconto si sviluppa attraverso una sequenza di verbi che costruiscono la tensione drammatica e fanno emergere il cuore del conflitto fraterno.

I verbi *šālah* (“mandare”), *rā’āh* (“vedere”), *qārab* (“avvicinarsi”), *dibbēr* (“parlare”) e *hārag* (“uccidere”) segnano la progressione narrativa. Giacobbe *manda* Giuseppe (*šālah*, vv.13-14), come Dio invia il suo eletto. I fratelli *vedono da lontano* (*rā’āh*, v.18) e *congiurano* contro di lui. La vista, invece di generare riconoscimento, genera sospetto e violenza. Il verbo “uccidere” (*hārag*, v.18) introduce la tentazione originaria del fratricidio, che verrà poi contrastata dalla voce più mite di Ruben (“non lo colpiamo a morte”, v.21). Il racconto gioca anche sulla parola “ecco!” (*hinneh*, vv.19.20): è la formula del riconoscimento ironico e deformato. Giuseppe viene identificato non come fratello, ma come “il sognatore”.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. In quali situazioni emergono maggiormente nel cuore pensieri generate dall’invidia e dalla gelosia?
2. Come reagisco quando non sono riconosciuto per quello che sono, supero la paura e vado verso gli altri o mi chiudo nel mio mondo dei sogni?
3. Quando la comunione si è tradotta in custodia e difesa del fratello?

5. La fossa e il silenzio

Dal Libro della Genesi (37,23-36)

²³Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, ²⁴lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.

²⁵Poi sedettero per prendere cibo. Quand'ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Gàlaad, con i cammelli carichi di resina, balsamo e làudano, che andavano a portare in Egitto.

²⁶Allora Giuda disse ai fratelli: "Che guadagno c'è a uccidere il nostro fratello e a coprire il suo sangue? ²⁷Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne". I suoi fratelli gli diedero ascolto. ²⁸Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.

²⁹Quando Ruben tornò alla cisterna, ecco, Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, ³⁰tornò dai suoi fratelli e disse: "Il ragazzo non c'è più; e io, dove andrò?". ³¹Allora presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. ³²Poi mandarono al padre la tunica con le maniche lunghe e gliela fecero pervenire con queste parole: "Abbiamo trovato questa; per favore, verifica se è la tunica di tuo figlio o no". ³³Egli la riconobbe e disse: "È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato". ³⁴Giacobbe si stracciò le vesti, si pose una tela di sacco attorno ai fianchi e fece lutto sul suo figlio per molti giorni. ³⁵Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: "No, io scenderò in lutto da mio figlio negli inferi". E il padre suo lo pianse.

³⁶Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie.

Esperienze di isolamento e di crisi.

Il racconto della discesa di Giuseppe nella fossa segna una svolta drammatica nel ciclo delle origini d'Israele. Dopo il sogno e la gelosia, la scena si fa cupa: i fratelli spogliano Giuseppe della tunica, lo gettano nella cisterna e poi lo vendono. L'azione è descritta con verbi rapidi, secchi, che evocano la spoliazione e la caduta: *tolsero, presero, gettarono*. La "cisterna vuota, senza acqua" (v. 24) diventa un simbolo teologico di deserto interiore:

luogo arido dove il giovane sognatore è separato dai fratelli e da ogni parola. Il silenzio della fossa è più eloquente di mille grida: parla dell'esperienza di chi, tradito o frainteso, è costretto al vuoto per ritrovare la voce di Dio.

Dal punto di vista narrativo, questa sezione è un racconto di crisi, il punto più basso della parabola vocazionale di Giuseppe. È il *tempo sospeso* in cui il protagonista non agisce, ma subisce. L'eroe del sogno entra nel silenzio della prova: l'elezione passa attraverso la spoliazione. La fossa anticipa altre “discese”: quella nel carcere egiziano e, più profondamente, quella di Israele nell'esilio. Nel Pentateuco, la storia della salvezza è scandita da queste discese che preparano nuove nascite: l'Egitto sarà la “matrice” del popolo, la fossa di Giuseppe prefigura la Pasqua d'Israele.

Sul piano teologico, la cisterna senza acqua richiama i *pozzi vivi* dell'alleanza: Abramo, Isacco e Giacobbe avevano scavato pozzi per incontrare Dio; ora, il pozzo è vuoto, come se la comunicazione si fosse interrotta. Ma proprio lì, nel silenzio, inizia una nuova rivelazione. Il Dio che tace non è assente: prepara la parola che salverà. Giuseppe non grida, non si difende; il suo silenzio diventa grembo di discernimento. Come in Giona nel ventre del pesce, o in Gesù nel sepolcro, il silenzio custodisce la promessa di resurrezione.

Nel Nuovo Testamento, la fossa trova eco nel Getsemani e nel Golgota. Anche Gesù è spogliato delle vesti, gettato nella solitudine, venduto da chi condivideva la mensa. Ma dal suo silenzio nasce la parola che riconcilia. La croce è la cisterna in cui l'Amore tace per rivelarsi come misericordia.

Ogni esperienza di fede conosce queste “fosse”: momenti di isolamento, di fatica relazionale, di incomprensione o di perdita di senso. Sono luoghi di silenzio, ma anche di gestazione. Il pericolo è restare prigionieri dell'amarezza; la grazia è imparare a dimorare nel silenzio come Giuseppe, lasciando che Dio interpreti i sogni quando noi non sappiamo più leggerli. Queste esperienze chiedono di essere condivise, non spiegate: solo chi ha conosciuto la cisterna può diventare fratello che rialza. Il silenzio non è chiusura, ma grembo di comunione rinnovata.

Termini chiave

Il racconto è dominato da una sequenza di verbi d'azione che creano un ritmo di spoliazione, caduta e separazione: *tolsero* (v. 23), *gettarono* (v. 24), *sedettero a mangiare* (v. 25), *videro* (v. 25), *vendettero* (v. 28), *presero*, *mandarono*, *riconobbe* (v. 32–33), *pianse* (v. 35).

Le parole-chiave sono: **tunica, cisterna, sangue, fratelli, vendita**. Esse tracciano un filo simbolico che passa dal segno dell’elezione (la tunica) al segno della violenza (il sangue), dal legame familiare tradito (i fratelli) al compimento di un disegno più grande (la vendita come inizio del cammino verso l’Egitto).

Il silenzio di Giuseppe nella cisterna è un elemento narrativo potentissimo: l’assenza di parola indica la sospensione del protagonismo umano e l’attesa dell’iniziativa divina.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. In quali momenti ho sperimentato la “fossa”, il silenzio o l’isolamento, e come ho lasciato che il Signore trasformasse quella discesa in luogo di discernimento?
2. Che cosa significa per me riconoscere e condividere le esperienze di crisi senza nasconderle dietro la colpevolizzazione altrui?
3. Quando il silenzio, nella debolezza e impotenza, è diventato spazio di comunione fraterna e di ascolto dello Spirito che opera anche nelle nostre fragilità?

6. La fedeltà nella prova

Dal Libro della Genesi (cap. 39)

¹Giuseppe era stato portato in Egitto, e Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù. ²Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. ³Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva. ⁴Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi. ⁵Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna. ⁶Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non si occupava più di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e attraente di aspetto.

⁷Dopo questi fatti, la moglie del padrone mise gli occhi su Giuseppe e gli disse: "Còricati con me!". ⁸Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: "Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. ⁹Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nient'altro, se non te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?". ¹⁰E benché giorno dopo giorno ella parlasse a Giuseppe in tal senso, egli non accettò di coricarsi insieme per unirsi a lei.

¹¹Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c'era alcuno dei domestici. ¹²Ella lo afferrò per la veste, dicendo: "Còricati con me!". Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e se ne andò fuori. ¹³Allora lei, vedendo che egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori, ¹⁴chiamò i suoi domestici e disse loro: "Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per divertirsi con noi! Mi si è accostato per coricarsi con me, ma io ho gridato a gran voce. ¹⁵Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito e se ne è andato fuori".

¹⁶Ed ella pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa. ¹⁷Allora gli disse le stesse cose: "Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per divertirsi con me. ¹⁸Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori". ¹⁹Il padrone, all'udire le parole che sua moglie gli ripeteva: "Proprio così mi ha

fatto il tuo servo!", si accese d'ira. ²⁰Il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.

Così egli rimase là in prigione. ²¹Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione. ²²Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo faceva lui. ²³Il comandante della prigione non si prendeva più cura di nulla di quanto era affidato a Giuseppe, perché il Signore era con lui e il Signore dava successo a tutto quanto egli faceva.

Giuseppe nella casa di Potifar: servire anche nelle ingiustizie.

Il capitolo 39 della Genesi segna una svolta silenziosa ma decisiva nella storia di Giuseppe. Dopo la fossa e la vendita, il giovane figlio di Giacobbe approda nella casa di Potifar, ufficiale del faraone. Inizia come schiavo, ma ben presto diventa amministratore della casa, “perché il Signore era con lui” (Gen 39,2). La narrazione si sviluppa in due quadri speculari: la fedeltà di Giuseppe nella prosperità e la fedeltà nella prova. Il filo conduttore è il verbo **“servire”** e la presenza discreta ma costante di Dio, che orienta la storia anche quando sembra contraddirsi.

L'autore mostra che la benedizione non coincide con la fortuna, ma con la **presenza fedele di Dio** nella vita del giusto. Giuseppe è un servo che porta frutto non perché domina, ma perché si mette a disposizione dell'altro. Il successo nella casa di Potifar non è premio al merito, ma manifestazione della gratuità divina. Tuttavia, la scena cambia: la moglie del padrone lo accusa ingiustamente e Giuseppe, pur innocente, viene gettato in prigione. Qui il narratore ripete la stessa formula: “Il Signore era con lui e gli mostrò benevolenza” (v. 21). Nella casa come nella prigione, Giuseppe resta umile servo, non padrone arrogante; la sua fedeltà non dipende dal riconoscimento, ma dall'alleanza silenziosa con Dio che lo accompagna.

Dal punto di vista teologico, questo episodio è un'icona dell'**Israele fedele nell'esilio**. Come Giuseppe, anche il popolo sperimenterà l'ingiustizia e la deportazione, ma scoprirà che Dio non abbandona, anzi trasforma la schiavitù in luogo di missione. Lì dove l'uomo è spogliato del potere, la grazia diventa più visibile. Giuseppe prefigura così il servo del Signore di Isaia (Is 53), l'innocente che porta salvezza attraverso la sua fedeltà sofferente.

Nel Nuovo Testamento questa figura trova compimento in Cristo, il “servo obbediente fino alla morte” (Fil 2,8), che non risponde all'ingiustizia

con la rivalsa ma con l'offerta di sé. In Lui ogni vita credente trova la sua forma più pura: **servizio gratuito, non calcolato**, capace di portare frutto anche nel nascondimento o nell'incomprensione.

Nella comunità, le “case di Potifar” e le “prigioni” assumono volti concreti: il servizio non sempre riconosciuto, le relazioni difficili, le fatiche che sfiorano la solitudine. È in queste zone d’ombra che si misura la maturità della fede. Restare fedeli significa continuare a servire anche quando l’ingiustizia sembra prevalere, senza trasformare la ferita in risentimento, ma lasciandola diventare luogo di intercessione.

La missione cristiana, come quella di Giuseppe, è segnata da un paradosso: **l'uomo di Dio cresce nel servizio quando non cerca il proprio riscatto ma il bene dell'altro**. La fedeltà non è rigidità, ma adesione amorosa al disegno di Dio che conduce la storia oltre le macchinazioni umane. Solo così il cristiano diventa segno di una Chiesa che serve senza possedere, che perdonava senza rivendicare, che ama senza aspettare ricompensa.

Termini chiave

Il racconto di Gen 39 ruota attorno a pochi verbi che scandiscono il ritmo della fedeltà e della prova: “essere con” (hāyâ + ‘im), “servire” (šārat / ‘ābad), “trovare favore” (māṣā ḥen), “mettere nelle mani” (nātan beyad), “custodire”, “fuggire” (nās), e “benedire” (bārak). La ripetizione dell'espressione “Il Signore era con Giuseppe” (vv. 2.3.21.23) crea un'inclusione che sostiene tutta la narrazione: la presenza di Dio accompagna Giuseppe nella prosperità e nella disgrazia. Il verbo “servire” attraversa entrambi i momenti: Giuseppe serve nella casa e serve nella prigione, sempre come ministro fedele di un bene che non gli appartiene. Altro filo narrativo è l'azione di “mettere nelle mani”: Potifar affida a Giuseppe la sua casa, poi il capo delle guardie gli affida i prigionieri. È un passaggio di responsabilità che mostra la **trasparenza morale del servo**: nonostante l'ingiustizia, la fiducia lo accompagna. Il gesto opposto è la *fuga* (v. 12): Giuseppe fugge dal peccato e dalla tentazione, atto che lo libera interiormente anche se lo porta in prigione esteriormente.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. Nelle situazioni in cui mi trovo a “servire in prigione”, cioè a vivere la fedeltà senza riconoscimento, come custodisco lì la coscienza della presenza di Dio?
2. Quando la mia coscienza è stata messa in crisi tra il rimanere fedele al Vangelo e la tentazione di cercare la giustificazione personale?
3. Ci sono occasioni in cui Dio mi ha aiutato a trasformare la sofferenza in testimonianza di comunione e gratuità?

7. Il discernimento del sogno altrui

Dal Libro della Genesi (capp. 40–41)

^{40,1} *Dopo questi fatti il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d'Egitto. ²Il faraone si adirò contro i suoi due eunuchi, il capo dei coppiieri e il capo dei panettieri, ³e li fece mettere in custodia nella casa del comandante delle guardie, nella prigione dove Giuseppe era detenuto. ⁴Il comandante delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li accudisse. Così essi restarono nel carcere per un certo tempo.*

⁵*Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno, ciascuno il suo sogno, con un proprio significato. ⁶Alla mattina Giuseppe venne da loro e li vide abbattuti. ⁷Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone, e disse: "Perché oggi avete la faccia così triste?". ⁸Gli risposero: "Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti". Giuseppe replicò loro: "Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque".*

⁹*Allora il capo dei coppiieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: "Nel mio sogno, ecco mi stava davanti una vite, ¹⁰sulla quale vi erano tre tralci; non appena cominciò a germogliare, apparvero i fiori e i suoi grappoli maturarono gli acini. ¹¹Io tenevo in mano il calice del faraone; presi gli acini, li spremetti nella coppa del faraone, poi diedi la coppa in mano al faraone".*

¹²*Giuseppe gli disse: "Eccone l'interpretazione: i tre tralci rappresentano tre giorni. ¹³Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti reintegrerà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri il suo coppiere. ¹⁴Se poi, nella tua fortuna, volessi ricordarti che sono stato con te, trattami, ti prego, con bontà: ricordami al faraone per farmi uscire da questa casa. ¹⁵Perché io sono stato portato via ingiustamente dalla terra degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in questo sotterraneo".*

¹⁶*Allora il capo dei panettieri, vedendo che l'interpretazione era favorevole, disse a Giuseppe: "Quanto a me, nel mio sogno tenevo sul capo tre canestri di pane bianco ¹⁷e nel canestro che stava di sopra c'era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa".*

¹⁸Giuseppe rispose e disse: "Questa è l'interpretazione: i tre canestri rappresentano tre giorni. ¹⁹Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti impiccherà a un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso".

²⁰Appunto al terzo giorno, che era il giorno natalizio del faraone, questi fece un banchetto per tutti i suoi ministri e allora sollevò la testa del capo dei coppieri e la testa del capo dei panettieri in mezzo ai suoi ministri. ²¹Reintegrò il capo dei coppieri nel suo ufficio di coppiere, perché porgesesse la coppa al faraone; ²²invece impiccò il capo dei panettieri, secondo l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data. ²³Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò.

^{41,1} Due anni dopo, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo. ²Ed ecco, salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse, e si misero a pascolare tra i giunchi. ³Ed ecco, dopo quelle, salirono dal Nilo altre sette vacche, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo. ⁴Le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò. ⁵Poi si addormentò e sognò una seconda volta: ecco, sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. ⁶Ma, dopo quelle, ecco spuntare altre sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente. ⁷Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene. Il faraone si svegliò: era stato un sogno.

⁸Alla mattina il suo spirito ne era turbato, perciò convocò tutti gli indovini e tutti i saggi dell'Egitto. Il faraone raccontò loro il sogno, ma nessuno sapeva interpretarlo al faraone.

⁹Allora il capo dei coppieri parlò al faraone: "Io devo ricordare oggi le mie colpe. ¹⁰Il faraone si era adirato contro i suoi servi e li aveva messi in carcere nella casa del capo delle guardie, sia me sia il capo dei panettieri.

¹¹Noi facemmo un sogno nella stessa notte, io e lui; ma avemmo ciascuno un sogno con un proprio significato. ¹²C'era là con noi un giovane ebreo, schiavo del capo delle guardie; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno l'interpretazione del suo sogno. ¹³E come egli ci aveva interpretato, così avvenne: io fui reintegrato nella mia carica e l'altro fu impiccato".

¹⁴Allora il faraone convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo; egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone. ¹⁵Il faraone disse a Giuseppe: "Ho fatto un sogno e nessuno sa interpretarlo; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito". ¹⁶Giuseppe rispose al faraone: "Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!".

¹⁷Allora il faraone raccontò a Giuseppe: "Nel mio sogno io mi trovavo sulla riva del Nilo. ¹⁸Ed ecco, salirono dal Nilo sette vacche grasse e belle di forma e si misero a pascolare tra i giunchi. ¹⁹E, dopo quelle, ecco salire altre sette vacche deboli, molto brutte di forma e magre; non ne vidi mai di così brutte in tutta la terra d'Egitto. ²⁰Le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. ²¹Queste entrarono nel loro ventre, ma non ci si accorgeva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai. ²²Poi vidi nel sogno spuntare da un unico stelo sette spighe, piene e belle. ²³Ma ecco, dopo quelle, spuntavano sette spighe secche, vuote e arse dal vento d'oriente. ²⁴Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe belle. Ho riferito il sogno agli indovini, ma nessuno sa darmene la spiegazione".

²⁵Allora Giuseppe disse al faraone: "Il sogno del faraone è uno solo: Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare. ²⁶Le sette vacche belle rappresentano sette anni e le sette spighe belle rappresentano sette anni: si tratta di un unico sogno. ²⁷Le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, rappresentano sette anni e le sette spighe vuote, arse dal vento d'oriente, rappresentano sette anni: verranno sette anni di carestia. ²⁸È appunto quel che ho detto al faraone: Dio ha manifestato al faraone quanto sta per fare. ²⁹Ecco, stanno per venire sette anni in cui ci sarà grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto. ³⁰A questi succederanno sette anni di carestia; si dimenticherà tutta quell'abbondanza nella terra d'Egitto e la carestia consumerà la terra. ³¹Non vi sarà più alcuna traccia dell'abbondanza che vi era stata nella terra, a causa della carestia successiva, perché sarà molto dura. ³²Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta a eseguirla.

³³Il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo della terra d'Egitto. ³⁴Il faraone inoltre proceda a istituire commissari sul territorio, per prelevare un quinto sui prodotti della terra d'Egitto durante i sette anni di abbondanza. ³⁵Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e lo terranno in deposito nelle città. ³⁶Questi viveri serviranno di riserva al paese per i sette anni di carestia che verranno nella terra d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia".

³⁷La proposta piacque al faraone e a tutti i suoi ministri. ³⁸Il faraone disse ai ministri: "Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?". ³⁹E il faraone disse a Giuseppe: "Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, non c'è nessuno intelligente e saggio come te. ⁴⁰Tu

stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te".

⁴¹*Il faraone disse a Giuseppe: "Ecco, io ti metto a capo di tutta la terra d'Egitto".* ⁴²*Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro.* ⁴³*Lo fece salire sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: "Abrech".* E così lo si stabili su tutta la terra d'Egitto. ⁴⁴*Poi il faraone disse a Giuseppe: "Io sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d'Egitto".* ⁴⁵*E il faraone chiamò Giuseppe Safnat-Panèach e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di Eliòpoli.* Giuseppe partì per visitare l'Egitto. ⁴⁶*Giuseppe aveva trent'anni quando entrò al servizio del faraone, re d'Egitto.*

Quindi Giuseppe si allontanò dal faraone e percorse tutta la terra d'Egitto.

⁴⁷*Durante i sette anni di abbondanza la terra produsse a profusione.* ⁴⁸*Egli raccolse tutti i viveri dei sette anni di abbondanza che vennero nella terra d'Egitto, e ripose i viveri nelle città: in ogni città i viveri della campagna circostante.* ⁴⁹*Giuseppe ammassò il grano come la sabbia del mare, in grandissima quantità, così che non se ne fece più il computo, perché era incalcolabile.*

⁵⁰*Intanto, prima che venisse l'anno della carestia, nacquero a Giuseppe due figli, partoriti a lui da Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di Eliòpoli.*

⁵¹*Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, "perché - disse - Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre".* ⁵²*E il secondo lo chiamò Éfraim, "perché - disse - Dio mi ha reso secondo nella terra della mia afflizione".*

⁵³*Finirono i sette anni di abbondanza nella terra d'Egitto* ⁵⁴*e cominciarono i sette anni di carestia, come aveva detto Giuseppe. Ci fu carestia in ogni paese, ma in tutta la terra d'Egitto c'era il pane.* ⁵⁵*Poi anche tutta la terra d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Il faraone disse a tutti gli Egiziani: "Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà".* ⁵⁶*La carestia imperversava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e lo vendette agli Egiziani. La carestia si aggravava in Egitto,* ⁵⁷*ma da ogni paese venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.*

Giuseppe interpreta i sogni: ministero di ascolto e interpretazione spirituale.

Dopo la fedeltà nella prigione, il cammino di Giuseppe conosce una nuova svolta. Il sogno, che all'inizio del racconto lo aveva esposto all'incomprensione dei fratelli, diventa ora lo strumento attraverso cui egli si apre all'ascolto dell'altro. In Gen 40-41 il protagonista non sogna più per sé, ma interpreta i sogni altrui: prima quelli dei due funzionari del faraone, poi quelli dello stesso sovrano. È il passaggio dall'autoreferenzialità alla **diaconia del discernimento**.

Il racconto mostra un dinamismo teologico preciso. Nel carcere, luogo di ingiustizia e di silenzio, Giuseppe si fa attento ai volti e ai turbamenti dei compagni di prigionia. “Perché avete il volto così triste?” (40,7): è la domanda che apre la scena, rivelando la sua capacità di empatia. Il sogno, nella mentalità biblica, è uno spazio di comunicazione misteriosa tra Dio e l'uomo (cf. Nm 12,6). Giuseppe riconosce che l'interpretazione non dipende dall'intelligenza umana ma da Dio: “Non è forse a Dio che appartengono le interpretazioni?” (40,8). Qui si colloca il cuore teologico del racconto: **il discernimento è ministero ricevuto, non possesso**. L'interprete non è colui che sa, ma chi si lascia guidare da una Parola che lo trascende.

Quando il faraone sogna, l'intera corte egiziana si mostra impotente: “Non c'era nessuno che sapesse interpretarlo” (41,8). Il potere non basta a decifrare il mistero. Solo Giuseppe, uomo provato ma docile allo Spirito, offre una lettura che apre alla speranza e alla responsabilità: i sogni non annunciano fatalità, ma un cammino di salvezza possibile se si agisce con sapienza. L'ascolto diventa **discernimento operativo**, capace di tradurre la visione in decisione.

Nel contesto del Pentateuco, questo episodio è figura d'Israele che, chiamato a comprendere la volontà di Dio nella storia, si fa interprete dei segni del tempo per le nazioni. Il sogno del faraone – il pane e la carestia – anticipa l'Esodo: il Dio di Giuseppe è già il Dio che salva in terra straniera, educando alla fiducia e alla responsabilità condivisa.

Nel Nuovo Testamento, questa dinamica trova compimento nel ministero di Cristo, interprete definitivo del disegno del Padre. Egli ascolta i sogni e le paure dei poveri, legge i segni del Regno e insegna ai discepoli a discernere “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,7). Paolo, parlando dei carismi, invita a riconoscere e armonizzare i doni (1Cor 12): ogni comunità è chiamata a diventare luogo di **ascolto reciproco**, dove la voce dello Spirito emerge dal confronto e dalla comunione.

Giuseppe diventa figura del battezzato che, liberato dal bisogno di essere protagonista, sa **ascoltare il sogno dell'altro**, chiunque esso sia, e aiutare a discernere ciò che viene da Dio. Non impone significati, ma li fa emergere con mitezza, custodendo la memoria del Dio che guida la storia anche nelle crisi.

L'interpretazione spirituale non è un atto solitario, ma un evento comunitario che costruisce unità.

Così il discepolo di Cristo, come Giuseppe, diventa interprete di speranze: accompagna, raccoglie, orienta. In un tempo di frammentazione, la fedeltà al sogno di Dio si gioca nella pazienza dell'ascolto, nell'umiltà del discernimento condiviso, nella fiducia che lo Spirito opera anche attraverso l'incomprensione e il silenzio.

Termini chiave

L'intero dittico narrativo dei capitoli 40 e 41 è tessuto su un lessico di **ascolto, interpretazione e memoria**.

I verbi principali sono: **ḥālam** (“sognare”):

il sogno come canale di rivelazione divina, ricorre più di dieci volte; **pātar** (“interpretare”): Giuseppe si definisce strumento dell'interpretazione che appartiene a Dio (40,8; 41,16);

zākar (“ricordare”): il coppiere, dopo due anni, si “ricorda” di Giuseppe (41,9–13), segno della provvidenza che agisce nella memoria degli uomini; **šāma'** (“ascoltare”) e **nāṭan** (“dare”): Dio “dà risposta” (41,16), Giuseppe “ascolta” i sogni degli altri.

Il ritmo narrativo alterna **ascolto–silenzio–memoria–parola**, struttura che trasforma la vicenda di un prigioniero dimenticato in quella di un uomo che diventa voce di Dio nella storia.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. Giuseppe ascolta il sogno dell'altro senza giudicarlo: quanto tempo dedico all' ascolto reale degli altri per accogliere i loro sogni, condividere le loro fatiche e far tesoro delle loro intuizioni?
2. Quale esperienza di discernimento ho fatto nel quale ho riconosciuto il primato dell'opera dello Spirito?
3. Quanto l'ascolto dell'altro mi ha aiutato a discernere la volontà di Dio nella mia vita?

8. Il perdono che libera

Dal Libro della Genesi (45,1-15)

¹Allora Giuseppe non poté più trattenersi dinanzi a tutti i circostanti e gridò: "Fate uscire tutti dalla mia presenza!". Così non restò nessun altro presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere dai suoi fratelli. ²E proruppe in un grido di pianto. Gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. ³Giuseppe disse ai fratelli: "Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?". Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza. ⁴Allora Giuseppe disse ai fratelli: "Avvicinatevi a me!". Si avvicinarono e disse loro: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. ⁵Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. ⁶Perché già da due anni vi è la carestia nella regione e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. ⁷Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione. ⁸Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio. Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il territorio d'Egitto. ⁹Affrettatevi a salire da mio padre e ditegli: "Così dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto. Vieni quaggiù presso di me senza tardare. ¹⁰Abiterai nella terra di Gosen e starai vicino a me tu con i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, le tue greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi. ¹¹Là io provvederò al tuo sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrà nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi". ¹²Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla! ¹³Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre". ¹⁴Allora egli si gettò al collo di suo fratello Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva, stretto al suo collo. ¹⁵Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.

La riconciliazione come atto pastorale e come conversione ecclesiale.

Il momento in cui Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli costituisce il vertice drammatico e teologico del ciclo narrativo di Genesi 37–50. Dopo il lungo intreccio di prove, separazioni e sogni, la storia si apre finalmente alla luce della **riconciliazione**. Il narratore descrive con straordinaria

intensità emotiva la scena: “Giuseppe non poté più contenersi... scoppio in pianto” (45,1-2). Le lacrime del giusto rivelano la sua lotta interiore: non sono segno di debolezza, ma di **liberazione dal risentimento**.

Dal punto di vista narrativo, il filo conduttore è costituito dai verbi *riconoscere* e *rivelare* (hiphil di *nākhar* e *gālāh*). Il fratello un tempo non riconosciuto diventa colui che riconosce e si lascia riconoscere. Il movimento va dalla dissimulazione alla trasparenza, dal sospetto alla comunione. Giuseppe, che aveva potuto vendicarsi, sceglie invece di **interpretare la storia come spazio della provvidenza**: “Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio” (v. 8). In questa rilettura si rivela il cuore teologico del racconto: la fede non cancella il male, ma lo trasfigura, riconoscendo in esso la trama segreta di una grazia più grande.

Nel contesto del Pentateuco, Gen 45 non è soltanto l’epilogo di una vicenda familiare: è una **anticipazione teologica dell’Esodo**. La discesa in Egitto, apparentemente una conseguenza del peccato fraterno, diventa parte del disegno salvifico. Il Dio di Israele si serve delle ferite per generare un popolo riconciliato. La storia di Giuseppe diventa così parabola della storia di Israele e di ogni comunità credente: la comunione nasce solo quando qualcuno rompe il cerchio della vendetta.

Nel Nuovo Testamento, la scena trova il suo compimento in Cristo, il Figlio “rifiutato dai suoi” (Gv 1,11) e riconosciuto dopo la Pasqua. Come Giuseppe, Gesù piange (Lc 19,41; Gv 11,35) non per sé, ma per i fratelli smarriti; e come lui pronuncia parole di disarmo: “Padre, perdonali” (Lc 23,34). La sua misericordia non è sentimentalismo, ma **forza generativa** che rifonda la fraternità. Paolo ne raccoglie l’eco in Ef 4,32: “Siate benevoli e misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.”

Nella Chiesa, il perdono non è un gesto privato, ma un **atto pastorale** che ricostruisce relazioni, restituisce fiducia, rende possibile il cammino comune. Esso è la forma più alta di autorità: non quella che domina, ma che libera. Riconciliarsi con i fratelli, chiedere scusa, accogliere chi ha ferito, non significa negare il male, ma riconsegnarlo a Dio perché diventi seme di comunione.

In ogni famiglia le tensioni, le incomprensioni o le differenze di sensibilità possono diventare occasioni di purificazione. Il perdono vissuto come stile di guida non nasce da spontaneità emotiva, ma da un atto di fede nella **forza trasformatrice dello Spirito**. Solo un cuore che ha sperimentato la misericordia può offrirla agli altri. Come Giuseppe, ognuno di noi è

chiamato a passare dal “trattenersi” al “manifestarsi”, dal ruolo al volto, affinché la fraternità sia il segno credibile del Vangelo.

Termini chiave

Il racconto è dominato da verbi che esprimono **emozione, rivelazione e riconciliazione**: *piangere* (bākāh, vv. 2.14-15), *riconoscere* (nākhar, v. 1), *rivelarsi* (hithpael di gālāh, vv. 1.3), *mandare* (šālah, vv. 5.7-8), *vivere* (ḥāyā, vv. 5.7), *abbracciare e baciare* (ḥābaq, nāšaq, vv. 14-15).

Il ritmo del testo è scandito dal **pianto liberatorio di Giuseppe**, segno di un cuore riconciliato: il pianto non è fragilità ma sacramento di perdono.

La sequenza dei verbi mostra un passaggio teologico: dal *trattenere* al *rivelare*, dal *pianto* alla *parola*, dall'*accusa* alla *benedizione*.

Il verbo *mandare* assume un significato decisivo: “Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio” (v. 8). Giuseppe rilegge la propria storia non a partire dalla colpa, ma dal disegno provvidente: l’agente umano è relativizzato nell’orizzonte di una volontà salvifica che trasforma il male in bene.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. Ci sono state situazioni in cui, lasciando cadere le maschere del ruolo, ho guardato in faccia il fratello mostrando il volto della misericordia?
2. La mia testimonianza di fede nasce dalla gioia di riconoscermi un “graziato di Dio”?
3. Quali passi concreti posso compiere per vivere la gioia del perdono reciproco e assumerlo come stile di guida e testimonianza di comunione?

9. Il pane condiviso

Dal Libro della Genesi (47,1- 27.50, 15-21)

^{47,1} Giuseppe andò a informare il faraone dicendogli: "Mio padre e i miei fratelli con le loro greggi e i loro armenti e con tutti i loro averi sono venuti dalla terra di Canaan; eccoli nella terra di Gosen". ² Intanto prese cinque uomini dal gruppo dei suoi fratelli e li presentò al faraone. ³ Il faraone domandò loro: "Qual è il vostro mestiere?". Essi risposero al faraone: "Pastori di greggi sono i tuoi servi, lo siamo noi e lo furono i nostri padri".

⁴ E dissero al faraone: "Siamo venuti per soggiornare come forestieri nella regione, perché non c'è più pascolo per il gregge dei tuoi servi; infatti è grave la carestia nella terra di Canaan. E ora lascia che i tuoi servi si stabiliscano nella terra di Gosen!".

⁵ Allora il faraone disse a Giuseppe: "Tuo padre e i tuoi fratelli sono dunque venuti da te. ⁶ Ebbene, la terra d'Egitto è a tua disposizione: fa' risiedere tuo padre e i tuoi fratelli nella regione migliore. Risiedano pure nella terra di Gosen. Se tu sai che vi sono tra loro uomini capaci, costituiscili sopra i miei averi in qualità di sorveglianti sul bestiame". ⁷ Quindi Giuseppe introdusse Giacobbe, suo padre, e lo presentò al faraone, e Giacobbe benedisse il faraone. ⁸ Il faraone domandò a Giacobbe: "Quanti anni hai?". ⁹ Giacobbe rispose al faraone: "Centotrenta di vita errabonda, pochi e tristi sono stati gli anni della mia vita e non hanno raggiunto il numero degli anni dei miei padri, al tempo della loro vita errabonda". ¹⁰ E Giacobbe benedisse il faraone e si allontanò dal faraone.

¹¹ Giuseppe fece risiedere suo padre e i suoi fratelli e diede loro una proprietà nella terra d'Egitto, nella regione migliore, nel territorio di Ramses, come aveva comandato il faraone. ¹² Giuseppe provvide al sostentamento del padre, dei fratelli e di tutta la famiglia di suo padre, secondo il numero dei bambini.

¹³ Ora non c'era pane in tutta la terra, perché la carestia era molto grave: la terra d'Egitto e la terra di Canaan languivano per la carestia. ¹⁴ Giuseppe raccolse tutto il denaro che si trovava nella terra d'Egitto e nella terra di Canaan in cambio del grano che essi acquistavano; Giuseppe consegnò questo denaro alla casa del faraone.

¹⁵ Quando fu esaurito il denaro della terra d'Egitto e della terra di Canaan, tutti gli Egiziani vennero da Giuseppe a dire: "Dacci del pane! Perché dovremmo morire sotto i tuoi occhi? Infatti non c'è più denaro". ¹⁶ Rispose Giuseppe: "Se non c'è più denaro, cedetemi il vostro bestiame e io vi darò

pane in cambio del vostro bestiame".¹⁷ Condussero così a Giuseppe il loro bestiame e Giuseppe diede loro il pane in cambio dei cavalli e delle pecore, dei buoi e degli asini; così in quell'anno li nutrì di pane in cambio di tutto il loro bestiame.

¹⁸ Passato quell'anno, vennero da lui l'anno successivo e gli dissero: "Non nascondiamo al mio signore che si è esaurito il denaro e anche il possesso del bestiame è passato al mio signore, non rimane più a disposizione del mio signore se non il nostro corpo e il nostro terreno.¹⁹ Perché dovremmo perire sotto i tuoi occhi, noi e la nostra terra? Acquista noi e la nostra terra in cambio di pane e diventeremo servi del faraone noi con la nostra terra; ma dacci di che seminare, così che possiamo vivere e non morire e il suolo non diventi un deserto!".²⁰ Allora Giuseppe acquistò per il faraone tutto il terreno dell'Egitto, perché gli Egiziani vendettero ciascuno il proprio campo, tanto infieriva su di loro la carestia. Così la terra divenne proprietà del faraone.²¹ Quanto al popolo, egli lo trasferì nelle città da un capo all'altro dell'Egitto.²² Soltanto il terreno dei sacerdoti egli non acquistò, perché i sacerdoti avevano un'assegnazione fissa da parte del faraone e si nutritivano dell'assegnazione che il faraone passava loro; per questo non vendettero il loro terreno.

²³ Poi Giuseppe disse al popolo: "Vedete, io ho acquistato oggi per il faraone voi e il vostro terreno. Eccovi il seme: seminate il terreno.²⁴ Ma quando vi sarà il raccolto, voi ne darete un quinto al faraone e quattro parti saranno vostre, per la semina dei campi, per il nutrimento vostro e di quelli di casa vostra e per il nutrimento dei vostri bambini".²⁵ Gli risposero: "Ci hai salvato la vita! Ci sia solo concesso di trovare grazia agli occhi del mio signore e saremo servi del faraone!".²⁶ Così Giuseppe fece di questo una legge in vigore fino ad oggi sui terreni d'Egitto, secondo la quale si deve dare la quinta parte al faraone. Soltanto i terreni dei sacerdoti non divennero proprietà del faraone.

²⁷ Gli Israeliti intanto si stabilirono nella terra d'Egitto, nella regione di Gosen, ebbero proprietà e furono fecondi e divennero molto numerosi.

^{50,15} Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: "Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?".¹⁶ Allora mandarono a dire a Giuseppe: "Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: ¹⁷ "Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!". Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!". Giuseppe pianse quando gli si parlò così.¹⁸ E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: "Eccoci

tuoi schiavi!”.¹⁹ Ma Giuseppe disse loro: “Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? ²⁰ Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. ²¹ Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini”. Così li consolò parlando al loro cuore.

Giuseppe diventa amministratore della vita.

La saga di Giuseppe si conclude con un’immagine che unisce concretezza e trascendenza: il pane. Dopo i sogni, le ferite e la riconciliazione, Giuseppe diventa **amministratore della vita**. Nella carestia che devasta la terra, egli distribuisce il grano a Egitto e Israele, trasformando il potere ricevuto dal faraone in un ministero di salvezza. “Non c’era pane in tutta la terra” (Gen 47,13): la mancanza materiale rivela la fame più profonda, quella di senso, di comunione, di futuro.

Dal punto di vista narrativo, la trama è scandita dai verbi *dare, vendere, sfamare, vivere*: la fame diventa occasione di alleanza. Giuseppe non accumula per sé ma **organizza la sopravvivenza di tutti**, senza escludere nessuno. Quando gli egiziani, stremati, dicono: «La nostra vita è nelle tue mani» (47,25), la scena si fa teologicamente densa. Le mani che un tempo furono catena per lo schiavo, ora sono mani di comunione. La sapienza di Giuseppe non consiste nel possedere, ma nel condividere: la sua amministrazione è un’icona della **corresponsabilità**.

Il significato teologico si rivela nel parallelo con la storia d’Israele. Come Giuseppe salva i popoli attraverso il pane, così Dio, nell’Esodo, libererà Israele dalla fame e dalla schiavitù nutrendolo con la manna (Es 16). Il “granaio d’Egitto” diventa figura del **Dio provvidente** che, nel deserto, trasforma la carestia in comunione. Il ciclo di Giuseppe prepara teologicamente la logica dell’alleanza: tutto ciò che è donato deve diventare condiviso.

Nel Nuovo Testamento, questa teologia del pane raggiunge il suo culmine in Gesù, “pane di vita” (Gv 6,35). Egli non soltanto sfama le folle, ma educa i discepoli alla corresponsabilità: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37). Il miracolo della moltiplicazione non nasce dalla potenza, ma dall’atto di consegna: il poco condiviso diventa abbondanza. Come Giuseppe, anche Cristo offre un pane che è comunione e riconciliazione. E nell’Eucaristia la Chiesa impara che amministrare i beni significa **trasformarli in relazione**: il pane spezzato è la misura di un ministero che si fa dono.

Nel contesto ecclesiale, questa pagina biblica invita ogni fedele a una conversione della mentalità gestionale. Non basta essere “custodi delle risorse” – economiche, pastorali, affettive – ma occorre divenire **amministratori della vita**, servitori della comunione. La corresponsabilità è una virtù evangelica: implica fiducia reciproca, discernimento comunitario e trasparenza. Come Giuseppe, il cristiano è chiamato a custodire non solo il pane materiale ma anche quello spirituale della Parola, della fede e della fraternità.

La gestione evangelica dei beni e delle relazioni si misura sulla logica del dono, non della proprietà. Una famiglia che condivide i pesi, le gioie, le risorse e i carismi diventa segno di una Chiesa libera, povera e feconda. Dove ciascuno riconosce che il pane non è suo, ma di Dio, nascono pace e fiducia.

Termini chiave

Il segmento finale del ciclo di Giuseppe è dominato da un lessico di **vida, benedizione e trasmissione**.

I verbi che ne scandiscono la trama sono *nutrire* (*kalkal*, 47,12), *vivere* (*hāyā*), *benedire* (*bārak*, 48,15; 49,28), *riconoscere* (*nākhar*), *giurare* (*šāba'*), *morire* (*mīt*) e *seppellire* (*qābar*). Essi costruiscono un filo narrativo che unisce la **cura concreta** (Giuseppe che provvede il pane a suo padre e ai fratelli) e la **memoria della promessa** (Giuseppe che fa giurare di portare le ossa nella terra dei padri).

Il verbo *nutrire* riassume la funzione teologica di Giuseppe: amministratore della vita non solo economica ma anche spirituale, segno di un Dio che sostiene il suo popolo nella carestia e gli dona un futuro.

Il verbo *benedire* lega le generazioni e trasforma il dramma in alleanza: da Giacobbe a Efraim e Manasse, la benedizione supera la logica della primogenitura, prefigurando la libertà della grazia.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. In che modo questa parola mi interella a vivere la responsabilità di amministrare beni e relazioni come dono ricevuto e non come possesso personale?
2. Quali contesti sono diventati per me luogo di condivisione reale di risorse, di idee, di cura reciproca?
3. Quanto poggia la mia speranza sulla promessa di Dio e quanto invece sulle mie forze?

**Agenda diocesana
NOVEMBRE 2025**

01	sab	15:30 MESSA CIMITERO IRSINA
02	dom	
03	lun	15:30 MESSA CIMITERO VECCHIO MATERA
04	mar	
05	mer	9:30 RITIRO DI CLERO
06	gio	
07	ven	
08	sab	9:30 ASSEMBLEA DIOCESANA
09	dom	10:00 GIUBILEO DEI LAVORATORI – CATTEDRALE MATERA
10	lun	<i>ESERCIZI SPIRITALI</i>
11	mar	<i>ESERCIZI SPIRITALI</i>
12	mer	<i>ESERCIZI SPIRITALI</i>
13	gio	<i>ESERCIZI SPIRITALI</i>
14	ven	<i>ESERCIZI SPIRITALI</i>
15	sab	18:00 ORDINAZIONE PRESBITERALE DI DON PIETRO OLIVA
16	dom	
17	lun	
18	mar	
19	mer	
20	gio	
21	ven	18:00 ORDINAZIONE DIACONALE DI DOMENICO PEPE - GROTTOLE
22	sab	
23	dom	GIORNATA SENSIBILIZZAZIONE PER I CARCERATI 11:00 MESSA CATTEDRALE MATERA
24	lun	
25	mar	
26	mer	
27	gio	
28	ven	
29	sab	9:30 VICARIA MATERA MINISTRI STRAORDINARI - S. AGNESE
30	dom	

Agenda diocesana
Dicembre 2025

01	lun	
02	mar	9:30 RITIRO DI CLERO
03	mer	
04	gio	
05	ven	
06	Sab	9:30 VICARIA COLLINA MINISTRI STRAORDINARI - FERRANDINA
07	dom	
08	lun	
09	mar	10:00 VICARIA MATERA
10	mer	
11	gio	
12	ven	
13	sab	9:30 VICARIA MARE MINISTRI STRAORDINARI - BERNALDA
14	dom	
15	lun	
16	mar	10:00 VICARIA MARE
17	mer	
18	gio	
19	ven	
20	sab	
21	dom	
22	lun	
23	mar	10:00 VICARIA COLLINA
24	Mer	16:30 MESSA AL CARCERE DI MATERA 23:00 MESSA CATTEDRALE MATERA
25	gio	
26	ven	
27	sab	
28	dom	17:00 MESSA CATTEDRALE DI MATERA – CONCLUSIONE GIUBILEO
29	lun	
30	mar	
31	mer	

Gennaio 2026

01	gio	
02	ven	
03	sab	
04	dom	
05	lun	
06	mar	11:00 MESSA E CRESIMA CATTEDRALE MATERA 18:00 MESSA CONCATTEDRALE DI IRSINA
07	mer	
08	gio	
09	ven	
10	sab	
11	dom	
12	lun	
13	mar	9:30 RITIRO CLERO
14	mer	
15	gio	
16	ven	
17	sab	FORMAZIONE CORI
18	dom	FORMAZIONE CORI
19	lun	
20	mar	19:00 VICARIA MATERA
21	mer	
22	gio	
23	ven	
24	sab	
25	dom	
26	lun	
27	mar	19:00 VICARIA MARE
28	mer	
29	gio	
30	ven	
31	sab	INCONTRO FAMIGLIE

Agenda diocesana

Febbraio 2026

01	dom	
02	lun	
03	mar	19:00 VICARIA COLLINA
04	mer	
05	gio	
06	ven	
07	sab	INCONTRO FIDANZATI VICARIA MATERA
08	dom	
09	lun	
10	mar	
11	mer	11:00 MESSA OSPEDALE DI MATERA
12	gio	
13	ven	
14	sab	
15	dom	
16	lun	
17	mar	
18	mer	19:00 MESSA DELLE CENERI CATTEDRALE DI MATERA
19	gio	
20	ven	
21	sab	
22	dom	
23	lun	
24	mar	RITIRO PENITENZIALE CLERO
25	mer	
26	gio	
27	ven	
28	sab	

Agenda diocesana

Marzo 2026

01	dom	RITIRO MINISTRI STRAORDINARI – MATERA – SAN GIUSEPPE
02	lun	
03	mar	10:00 VICARIA MATERA
04	mer	
05	gio	
06	ven	
07	sab	INCONTRO FIDANZATI VICARIA MARE
08	dom	
09	lun	
10	mar	10:00 VICARIA MARE
11	mer	
12	gio	
13	ven	
14	sab	INCONTRO FIDANZATI VICARIA COLLINA
15	dom	
16	lun	
17	mar	9:30 RITIRO CLERO
18	mer	
19	gio	
20	ven	
21	sab	
22	dom	
23	lun	
24	mar	10:00 VICARIA COLLINA
25	mer	
26	gio	
27	ven	
28	sab	
29	dom	
30	lun	
31	mar	

Agenda diocesana

Aprile 2026

01	mer	18:00 MESSA CRISMALE MATERA
02	gio	19:00 MESSA IN COENA DOMINI CATTEDRALE MATERA
03	ven	
04	sab	16:30 MESSA CARCERE MATERA
05	Dom	11:00 MESSA CATTEDRALE MATERA 18:00 MESSA CONCATTEDRALE DI IRSINA
06	lun	
07	mar	
08	mer	
09	gio	
10	ven	
11	sab	RASSEGNA DEI CORI - FERRANDINA
12	dom	
13	lun	
14	mar	
15	mer	
16	gio	
17	ven	
18	sab	
19	dom	
20	lun	
21	mar	
22	mer	
23	gio	
24	ven	
25	sab	
26	dom	
27	lun	
28	mar	
29	mer	
30	gio	

Agenda diocesana
Maggio 2026
54

01	ven	
02	sab	
03	dom	18:00 MESSA PICCIANO
04	lun	
05	mar	9:30 RITIRO CLERO
06	mer	
07	gio	
08	ven	
09	sab	
10	dom	
11	lun	
12	mar	19:00 VICARIA MATERA
13	mer	
14	gio	
15	ven	
16	sab	
17	dom	
18	lun	
19	mar	19:00 VICARIA MARE
20	mer	
21	gio	
22	ven	
23	sab	
24	dom	
25	lun	
26	mar	19:00 VICARIA COLLINA
27	mer	
28	gio	
29	ven	
30	sab	
31	dom	

Agenda diocesana
Giugno 2026

01	lun	
02	mar	
03	mer	
04	gio	18:00 CORPUS DOMINI MATERA
05	ven	
06	sab	
07	dom	
08	lun	
09	mar	9:30 GIORNATA DI SANTIFICAZIONE DEL CLERO
10	mer	
11	gio	
12	ven	
13	sab	
14	dom	
15	lun	
16	mar	
17	mer	
18	gio	
19	ven	
20	sab	
21	dom	
22	lun	
23	mar	INIZIO NOVENA BRUNA
24	mer	
25	gio	
26	ven	
27	sab	
28	dom	
29	lun	
30	mar	

Agenda diocesana
Luglio 2026

01	mer	
02	gio	FESTA DI MARIA SS. DELLA BRUNA
03	ven	
04	sab	
05	dom	
06	lun	
07	mar	
08	mer	
09	gio	
10	ven	
11	sab	
12	dom	
13	lun	
14	mar	
15	mer	
16	gio	
17	ven	
18	sab	
19	dom	
20	lun	
21	mar	
22	mer	
23	gio	
24	ven	
25	sab	
26	dom	
27	lun	
28	mar	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
29	mer	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
30	gio	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
31	ven	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE

Agenda diocesana
Agosto 2026

01	sab	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
02	dom	
03	lun	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
04	mar	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
05	mer	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
06	gio	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
07	ven	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
08	sab	SETTIMANA DI. FRATERNITA' SACERDOTALE
09	dom	
10	lun	
11	mar	
12	mer	
13	gio	
14	ven	
15	sab	
16	dom	
17	lun	
18	mar	
19	mer	
20	gio	
21	ven	
22	sab	
23	dom	
24	lun	
25	mar	
26	mer	
27	gio	
28	ven	
29	sab	
30	dom	
31	lun	

Agenda diocesana
Settembre 2026

01	mar	
02	mer	
03	gio	
04	ven	
05	sab	
06	dom	
07	lun	
08	mar	
09	mer	
10	gio	
11	ven	
12	sab	
13	dom	
14	lun	
15	mar	
16	mer	
17	gio	
18	ven	
19	sab	
20	dom	
21	lun	
22	mar	
23	mer	
24	gio	
25	ven	
26	sab	
27	dom	
28	lun	
29	mar	
30	mer	

Adsumus, Sancte Spiritus

Preghiera di invocazione allo Spirito Santo

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo:
siamo tutti riuniti nel tuo nome.

Vieni a noi, assistici,
scendi nei nostri cuori.

Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme.

Non permettere che da noi peccatori sia lesa la giustizia,
non ci faccia sviare l'ignoranza,
non ci renda parziali l'umana simpatia,
perché siamo una sola cosa in te
e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Lo chiediamo a Te,
che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi,
in comunione con il Padre e con il Figlio,
per tutti i secoli dei secoli.

Amen